

stefano cocco cantini, marzo 2002

di Afo Sartori

Per i pisani "alletterati", a dirsi colti, come, si presume, il sottoscritto, la cognizione di Maremma cominciava da Neri Tanfucio, anagramma-nomignolo di Renato Fucini. Il quale per quanto nativo di Massa Marittima non di meno è l'uomo che ha "inventato" il vernacolo pisano appreso nella città della Torre "ciondoloni" da studente dell'Ateneo, ispettore scolastico appunto in Maremma. Aveva evidenziato ne Le veglie di Neri il tuffo in quella specie di romanticismo realista, caratteristica di quelle genti, credo, che lo accompagnerà per tutta la vita, in particolare nel racconto che apre le veglie: Il matto delle giuncaie. Altri la percepivano come Maremma amara secondo il canto popolare divulgato dalla Caterina Bueno, per altri ancora era solo un epiteto, in guisa di gentile eufemismo, altrimenti assai blasfemo, ossia diretto a talune entità celesti: "Maremma maiala, maremma cetofeni'a, maremma cignala"... e così via, anche perché sembra buona norma non fare arrabbiare il Padreterno. Né dimentichiamo il Luciano Bianciardi de La vita agra che il sangue d'anarchico indignato spedisce a Milano per mettere una bomba alla sede della Montedison quale responsabile della strage in una miniera locale. Ma la vita è fatta anche (e meno male) per sedimentare e cambiare le impressioni e le idee specie se esse vanno a infiltrarsi più o meno nel pantano dei pregiudizi. E mentre il tempo passa e non s'arresta un'ora, per dirla con Cecchino Petrarca, e provvede ad allontanare le cose, ma le sistema anche in un museo immaginario e sempre variegato, ci si accorge che qui si può ritrovare il senso del vento, del sole del verde, del mare, della luce, dell'aria aperta, della poesia che se n'è sfuggita urlando dalle nostre città sempre più preda del traffico disumano: un bellissimo quadro di un qualche macchiaiolo, enigmatico nella sua essenzialità, e un bove

colorato di Fattori sul bagnasciuga o nei "dentri" intento a ruminare erba. E si può quasi sentire nella voce del maestrale, una sorta di melo, una melodia, veicolo d'infiniti sentimenti poetici ... e la tenerezza... e la fascinazione ... E così taluni luoghi... luoghi fantastici ... luoghi onirici... Specie sull'imbrunire quando dalla penombra spunta una lama di luce liquida, un luore lunare, mentre un suono di sax immaginario e immaginifico pervade misteriosamente in una proiezione oggettiva: un paesaggio contraddittorio, aspro e algido, violento e dolce ad un tempo, in fondo come il jazz, e se qualcuno ha scritto "questa piccola grande arte del novecento chiamata jazz è musica scritta nel vento è ovviamente solo un caso. Valido almeno fino al 1917 quando la prima registrazione e il primo disco di jazz (Tiger Rag della New Orleans Jazz Band di Nick La Rocca) cambierà il corso della storia. Da qui a finire sotto le stelle del jazz il passo appare decisamente esiguo. Il jazz in Maremma si chiama Stefano "Cocco" Cantini, suonatore di sax (suona come un Dio americano dicono da queste parti) del quale non si capisce mai bene se suona o se sogna con le dita sui tasti dell'argentea pipa. Subìta la, definirei ovvia, influenza di John Coltrane nella formazione e nella scelta del suono e della voce, peraltro bellissima, rifiuta di finire imprigionato in un cliché lasciando ampi spazi all'ispirazione melodica, dove interferiscono i canti delle sue terre, delle sue genti. Già... le sue terre... le sue genti. Vi è nato quaranta anni fa in quel di Follonica, ma dimostra la non età del Peter Pan, di tutti i solenni rifiutatori di farsi adulti. D'altronde non si è mai visto un artista invecchiare, nell'arte non si ha cognizione di vecchiaia, come il Caravaggio che resta nel nostro immaginario (per quanto sconvolto da storie corrusche) l'efebò bellissimo del Suonatore di liuto. I musicisti poi

invecchiano meno degli altri, di quanti ne ho conosciuti non ne rammento uno consegnato dalle rughe alla stagione del tramonto, del non ritorno; hanno sempre mani forti, specie pianisti e batteristi, sprizzano gioia vitale da tutti i pori della loro pelle eternamente fresca.. quelli che ho avuto modo di frequentare sembra che abbiano in qualche modo fatto un patto col diavolo. Si fatica a pensare a un miracolo. Si fatica meno a pensare che in realtà essi sono posseduti meno dall' "anarchisme en poète" ch'è un loro tratto cruciale, e bello anche come mestiere scusso scusso. Quel modo di diportarsi tutto " irresponsabile", quella sana follia che, forse, salverà il mondo dal grigiame dei savi. Essere artisti significa anche essere un zinzino "folli". Naturalmente: i folli sono gli unici che hanno scoperto che oltre la elementare verità quotidiana ne esiste un'altra fantastica e liberatoria. E qui pungola qualche analogia col conterraneo ma non coevo "matto delle giuncaie": intanto se ne rintraccia una prima per così dire zoologica : "il matto era affezionato ad un cane nero che chiamava appunto moro, mentre Cantini ad una vezzosa gattina chiamata Niccolina; invano ho proposto un marriage col mio gatto polvere, sembra ne sia gelosissimo. Ambedue poi sono poeti, sebbene ambedue alquanto sui generis, "il matto" era a quel che si sa del tutto illetterato, probabilmente non ha mai visto una penna in vita sua: sarà la sua stessa vita la poesia più bella. Dunque va annoverato fra gli artisti: in loro talora il rapporto con la realtà si frantuma in favore della forza dell'immaginazione creatrice. L'artista è un folle o un saggio? Se buttiamo uno sguardo sulla storia della nostra cultura potremmo dare una risposta un zinzino è paradossale: è un folle che appare saggio, è un saggio che appare folle. È abbastanza ascoso separare follia e saggezza nella creatività di un artista, grande o piccolo che sia. D'altronde è abbastanza rischioso pensare che chi vuol comunicare la sua idea del mondo tramite una poesia, una prosa, una pittura, un pezzo di musica, abbia al contempo tutte le rondelle a posto. Tuttavia che cosa sarebbero le nostre città senza la bellezza

che gli artisti ci hanno lasciato, le nostre librerie, le nostre scansie dei dischi? Senza di loro non avremmo preso coscienza del nostro passato né avremmo alcuna speranza circa il divenire. Si dovrà dunque ammettere che esiste una vera carica di follia in chi decide di orientare la sua esistenza in direzione dell'arte, d'impegnare le proprie energie per regalare al mondo, che fra l'altro raramente lo merita, una briciola di bellezza. Eppure in questa convinzione che addita le scelte di un'intera esistenza c'è la profonda e folle saggezza di chi vuole legare il significato autentico della vita a valori tutt'altro che effimeri, a testimonianze di verità e di bellezza. Non è un caso che nella primavera 2000 Cantini è volato nella Sguizzera (per dirla con Gadda) per un festival internazionale di poesia e musica, chiamato stavolta la nave di folli, dove ha accompagnato Alessandro Agostinelli poeta che era stato invitato là per a rappresentare l'Italia insieme ad altri. Insieme hanno eseguito una performance facendo una figura esemplare. Cocco trovò, seguendo la prosodia e la scansione dei versi, che questi potevano avere qualcosa che era musica. Allora ha preso il soprano e provando a leggere la poesia con la musica usando come tempo di esecuzione la scansione delle sillabe e mentre leggeva improvvisava le tonalità sul senso delle parole. Compreso questo elaborato che Agostinelli ha dedicato a Michel ed eseguito all'apertura estiva dell'edizione 2000 del Grey Cat, col titolo Michel Petrucciani:

michel guarda qua
come sorridiamo
ai tuoi occhi piano piano

michel i rivoli infiniti
del piano piano
jazz piano

michel il tuo cervello
piano piano jazz piano
potente e sensuale
voce latina pianojazz

michel le tue mani
le tue mani michel

poesia e matematica
piano piano jazz piano

Michel dalle nuvole d'argento
Michel guarda qua
come sorridiamo
ai tuoi occhi piano piano
jazz piano...

Addirittura le stesse biografie di taluni artisti sono sovente documenti drammatici di un'emarginazione che più o meno lentamente distrugge la loro mente ma non la loro capacità creativa. Basta pensare, tanto per rimanere nel jazz a Bud Powell, Charlie Parker, Thelonius Monk, Charles Mingus. Fats Navarro, Lester Young e molti altri. Ciò che si rompe sarà il rapporto con la realtà, si spezza un equilibrio che generalmente conserva nell'ambito della "normalità" le relazioni col mondo esterno. Mentre rimane intatta la forza dell'immaginazione, l'energia della fantasia che costruisce opere. Ma nel suo sguardo non troveremo mai il peso dell'eterno esilio dell'artista, così diverso dal carico dell'uomo comune, mai abbandonarsi a plateali manifestazioni esteriori di un tormento interiore, ché Cocco si farebbe scannare piuttosto di rinunciare a "fare" musica, alla tradizione, ad un jazz che può suscitare emozioni solo se coniuga cultura e divertissement, si travede in quegli occhi piuttosto un che di luciferino che testimonia certo l'accesa miccia della fantasia, testimonia inoltre di una curiosità inesauribile verso la vita, ma che non riesce a tradire quella sorta di romanticismo realista che germoglia nella sua anima, che lascia trasparire costantemente tracce di una vena di malinconia. Torniamo a noi: è folle o saggio licenziare a quarantasei anni suonati - e, perdio!, suonati pure benissimo - dopo trent'anni di carriera, il primo disco a proprio nome, quando qualsiasi scalzacane appena prende confidenza con uno strumento ha già l'idea lanciante di incidere? "Volevo che maturasse bene il mio rapporto con il lirismo, volevo che le frasi che suono possedessero quei ritmi e quei toni che mi sono cari, e che da sempre vado inseguendo... forse mi premeva anche scemare un po' il

sanguigno e la rissosità del mio eloquio", dice "Cocco". Che straordinaria dote di sincerità, onestà e, perché no, follia autolesionistica. Il disincanto dell'artista navigato sempre pronto a slittare nell'incanto, a lasciarsi emozionare da un incanto. Il jazz è musica che induce a pensare, si sa, ma non per questo deve essere per forza seriosa, anzi la sua appare percorsa da una coinvolgente gioia di vivere. Protagonista di un jazz che cangia il disincanto in perturbazioni dell'extrasistole, dunque animato da un perlage in fondo romantico, esattamente come al tempo in cui era un'epopea di suonatori e sognatori renitente ad adattarsi al mondo aridamente tecnicistico e razionale della contemporaneità. Forse la vera risposta la si ruscola col rapporto quasi religioso con Michel Petrucciani, quest'omino gigantesco di non più di un metro che fugge il peso della pietà attraverso una vitalità pazzesca, una musicalità pazzesca, un drive inesauribile, il cui ricordo ha quasi costretto "Cocco" all'opera. Vi è addirittura un'autentica venerazione laica nella musica che "Cocco" dedica al piccolo grande maestro francese, che poi finisce riflessa nel suo bel volto di "maremmano in gita" per dirla con un Paolo Conte parafasato, dato che quando ne chiacchiera vi si disegna un effetto di "piove e c'è il sole" che mescola insieme gioia e struggente malinconia per il ricordo di un'immane gioia di vivere e di creare musica che il piccolo titano del pianoforte gli ha comunicato durante una indimenticabile tournée per l'Europa, poco prima che restasse preda dell'estrema nemica; il sorriso appena maculato da una parvenza di lacrima che magari inumidisce pure il ciglio, il che ragguaglia sui jazzisti come inguaribili sentimentali. Il progetto di un tributo a Michel gli venne appena appresa l'infausta novella, infatti si è trasformato in concerto e poi in un bel disco, bello anche come manufatto per il quale si sono rufolati in tasca il Grey Cat Festival, Toscana Music Pool, la Regione Toscana auspice la squisita signora Patrizia Turini, solerte funzionario della Regione Toscana innamorata del jazz. Nella registrazione edita da Materiali Sonori, Cocco si è posto

alla testa di un piccolo gruppo di reduci che con il grande pianista hanno più volte collaborato a cominciare dallo stesso Cantini, Nelson Veras, chitarrista, astro nascente del jazz brasiliano; Manu Roche drummer francese; Paolino Dalla Porta unico dei protagonisti assente dalle collaborazioni con Petrucciani, ma fortemente voluto dal leader perché in grado di fornire le solide garanzie di uno fra i migliori contrabbassisti in circolazione. La scaletta dei brani trova una doviziosa sintesi fra alcuni importanti temi di Michel, brani della sua tradizione sviluppati con nuove modalità espressive che non significa affatto tradirne lo spirito, sebbene nel jazz tradire non reca seco l'inevitabile significato fedifrago, ma esaltarne le potenzialità, senza per questo slittare in fini imitativi, sul filo di una struggente malinconia condotta con passo lieve, felpato, fatto di squisitezze musicali e raffinatezze formali, ancorché piuttosto sperimentale e di ricerca, tenero lirismo e velata, sottile ironia. In effetti pochi sanno raccontare una storia di Petrucciani al sax soprano come fa lui: il fraseggio è lieve, leggero come dovendo carezzare il volto di Michel. Il lavoro, tutt'altro che filologico dunque, interviene a colmare un'assenza dura come un assedio, interviene a sedare un'ansia molto sentita nel mondo del jazz, quella del primo disco a proprio nome dell'artista maremmano: la necessaria documentazione discografica circa un mito di tutti i jazz club italiani. Perché, dopo tanti dischi (e non tutti di jazz) in collaborazione con una serie impressionante di musicisti, tanto ritardo nel licenziare un disco a proprio nome? La risposta si disloca impeccabilmente nel carattere schivo e perfezionista di Cocco, nell'esercizio intelligente del dubbio, e nel suo dislocarsi impeccabilmente fra i più reputati free lance del jazz italiano, e semmai nel fatto che ha voluto entrare in sala d'incisione, dopo una conquistata maturità tarpinata instancabilmente serata dopo serata, concerto dopo concerto jam session dopo jam session, maturità che non a caso coincide con la maturità del jazz toscano, come ha sottolineato Franco Carratori nelle note di copertina, deliziata dalle immagini e dai

colori del pittore Arturo Carmassi. La scaletta pesca nel mare magnum dei brani assai cari al minuscolo artista transalpino: Brazilian like; Lover Letter; Manhattan; Home; una celebre e malinconica canzone italiana, Estate di Bruno Martino rilanciata e portata ad un successo senza precedenti proprio dal trio di Petrucciani nel 1983 (con Furio Di Castri e Aldo Romano alla batteria).-En passant: proprio in un gruppo di Furio Di Castri, Cocco Cantini ha inciso un altro apprezzatissimo disco di jazz: "What Color for a Tale" (1991)- Due esecuzioni tipicamente "cocchiane": Il lago dei cigni, rielaborato da Ciajkovskij, e Averti fra le mie braccia di Luigi Tenco, nel quale volendo si rintraccia un altro tributo: all'eccelso e scarognato Luca Flores, pianista e grande amico di Cocco, filato suicida a Porta Inferi qualche anno prima di Michel, di cui si ricorda un indimenticabile interpretazione; e una composizione originale del sassofonista che poi dà il titolo al disco, appunto Niccolina al mare. Ora per un sassofonista di jazz nascere a Follonica non appare la più bella cosa del mondo, insomma non è come nascere, che so ... , nel Bronx o a Brooklin (Dave Liebman), a St.Thomas, nelle Isole Vergini (Sonny Rollins), Saint Joseph nel Missouri (Coleman Hawkins), Hamlet, North Carolina, (John Coltrane), Forth Lauderdale, Florida, (Archie Shepp) e così via ... luoghi della tradizione afroamericana dove uno si trova a suggerire swing, blues, blues notes e altri ammennicoli jazzistici insieme col latte materno contribuendo ad un istinto di prim'ordine. Tuttavia il jazz italiano all'inizio del terzo millennio ha acquisito una invidiabile maturità, che tanti americani viceversa hanno ormai smarrito sulla via della troppa e troppo volgare "musica d'uso", per cui si può affermare che per "i giorni del blues" là dove non arriva la puppata materna, l'istinto, la tradizione, può la passione, il metodo, lo studio, l'applicazione. Per fortuna è ormai dismessa la lunga, pedestre, diatriba che ha coinvolto fior di "maître à penser" secondo cui il jazz è americano, e in sott'ordine è nero, i bianchi possono solo assolvere il mero compito di pallidi imitatori del "verbo".....

lasciamo perdere, trastullarci dietro tali argomenti è come ridare fiato a vecchissimi e sedati pregiudizi. Alcuni fra i più attenti osservatori di musica afroamericana scrissero una ventina d'anni fa che a loro parere il baricentro del jazz si stava lentamente ma inesorabilmente spostando dagli Stati Uniti alla vecchia Europa, ed in questa una particolare attenzione andava posta al jazz italiano. I compositori-esecutori americani sembravano in crisi di creatività, i vuoti lasciati dai vecchi musicisti non riuscivano a colmarsi e i nuovi, oltre a risultare abbastanza presuntuosi, non rispondevano nei contenuti alle aspettative. Al jazz italiano, soprattutto in patria, non si attribuiva alcun credito internazionale, perduti in una debilitante esterofilia, lo si considerava assai inferiore al jazz inglese, a non dire di quello francese e scandinavo. Ora sappiamo come è andata in seguito, fra gli anni Ottanta e Novanta si è parlato sempre più di jazz "made in Italy". Ed eccoli finalmente i giorni trionfali del blues, idealmente si capisce, poiché sono ormai scaduti gli ultimatum e i "sine qua non" messi come barriere dai puriste della musica afroamericana con troppe puzette al naso, i quali si accorgeranno in ritardo che il jazz ha irreversibilmente cambiato pelle fino a fare a meno delle loro barriere senza per questo sottrarsi ai valori di un'estetica, cangiandone anzi gli indirizzi rinunciando a vecchi tabù come blues e swing in favore del colore delle note, della melodia mediterranea, delle armonie europee, a conti fatti il jazz appare oggi assolvere i compiti della vera musica etnica del pianeta Terra, autentico leit motif della globalizzazione culturale dagli inizi del Novecento e per tutto il secolo del suo protagonismo, ed ecco il suo irresistibile germogliare e il suo imperversare sotto le stelle estive, soprattutto italiane, mentre la parte del leone la fa chi ha sempre pensato che la musica non ha confini, né può avere steccati, cavalli di Frisia, muri di Berlino, categorie, gerarchie, né limiti: deve solo crescere non fermarsi davanti a nessun tipo di creatività. Quello che chiamiamo volentieri jazz, per comodità ma anche per pigrizia intellettuale, ha fatto il

suo tempo, per quanto culturalmente importantissimo. Se la buona musica è buona -come sosteneva il divino Miles Davis- non importa di che musica si tratti. E andare incontro al terzo millennio e al suo disporsi su molti terreni estetici ma non solo, disporsi come fonte di nuovi lavori per parecchia gioventù disoccupata uscita nel frattempo da tutto un pullulare di scuole, seminari, conservatori e corsi di studio sempre più specialistici e raffinati, altresì come alternativa e scelta di vita tout court. Sempre più spesso si rinuncia al "posto sicuro" ("io vado in banca / stipendio fisso / così mi piaccio / e non se ne parla più / l'utilitaria la pago a rate / e per l'estate mi faccio un vestito blu" cantavano celiando irriverenti i Gufi sul finire degli anni '60), in favore dell'avventura nei territori dell'arte. Un tempo, nemmeno troppo lontano, si diceva che il jazz è un modo di vivere, anzi un modo d'intendere la vita. Il romanzo eterno dei pratici contro i poeti, della scelta tra due mondi, quello prevedibile e astemio della "normalità" e quello "autre" e rischioso e inquietante che concede notti senza sonno in posti pieni di fumo, poesia, sbronze. Comprendere che fare jazz è ancora e sempre crearsi un proprio stile, trovare una strada per essere diversi da chiunque altro, mai suonare la stessa roba per due sere di seguito ... e così via... E se non saranno posti consacrati dalla leggenda ... che so... il Savoy, il Milton's playhouse, il Birdland, il Three Deuce, lo Small Paradise della mitica 52° end Street, o l'Apollo Theater ad Harlem, cito a braccio, non ce la prenderemo per così poco; saranno locali meno malfamati e coloriti che si chiamano più modestamente, ma non c'è un misuratore adatto alle passioni, Doctor Jazz a Pisa, Marameo Osteria jazz presso gli Scali delle cantine a Livorno, il Via Bagnetti sempre nella città labronica, il Pinocchio a Firenze, cito sempre a braccio, e, sempre nella città granducale, la Sala Vanni in quella piazza del Carmine già cara al Masaccio. Cocco è stato, in fondo, un precursore anche insegnante: da anni è docente di strumenti ad ancia nella scuola comunale di musica di Follonica, dopo essersi battuto per essa in qualità di

Assessore alla Cultura, seguendo nel suo "piccolo" le orme del grande Dizzy Gillespie che si candidò alla presidenza degli Stati Uniti nel 1949. Chissà, forse il mondo non sarebbe stato migliore se gli americani avessero commesso la "follia" di leggerlo alla Casa Bianca. Resta comunque un fascino irresistibile di quell'impagabile "Dizzy for President". Nel piccolo grande mondo del jazz si comincia a parlare di lui verso la metà degli anni '80, quando, dopo un apprendistato di furibondi studi autodidatti, comincia a suonare come professionista. Aveva un club sul mare che si chiamava Creperie Caravella e che Alessandro Agostinelli aveva ribattezzato "Coccheria", dove naturalmente non suonava solo lui, venivano sempre dei musicisti ospiti un po' da tutta Italia. Più tardi s'è trasferito a Firenze per avere più opportunità di lavoro e di apprendimento, ottenendo in breve quella reputazione di prim'ordine che ha fatto di lui uno dei più apprezzati free lance dal jazz italiano, dedito a quegli straordinari "accoppiamenti ingiudiziosi", per dirla con Gadda, quegli straordinari scambi di esperienze, che poi sono il sale della musica improvvisa, dette jam session che non pochi capolavori hanno licenziato nella storia del jazz. E anche nella storia personale di "Cocco", a mia modesta scienza in marmellate dense d'ingredienti pieni di sapore che chiamano Danilo Rea, Ares Tavolazzi, Piero Borri e chi più ne ha naturalmente più ne metta. A non dire di Franco Nesti, Stefano Onorati, Alessandro Fabbri e il cantante Emiliano Loconsolo compagni della sua ultima avventura sul pentagramma ... con annessa boccia di quello bono: il "Cantina Jazz quintet"...